

Tecnologia e omologia: per un uso marxiano di Rossi-Landi nell'analisi neo-operaista dell'attuale capitalismo bio-cognitivo

Andrea D'Urso

Università degli Studi di Sassari
adurso@uniss.it

Abstract Our contribution aims at reconsidering Ferruccio Rossi-Landi's pioneering semiotic theory of *language as work and trade*, based on the homology between material production and linguistic production, compared to the developments of the current mode of production, defined as *bio-cognitive capitalism* by some neo-workerists. Our study is divided into three parts. The first shows the character of the double up-to-dateness of Rossi-Landian reflection, both with respect to the dominant linguistic theories at the time of its conception and in relation to those that it still allows to criticize in the present, thus proving the effectiveness of the dialectical-materialist method in front of past and present forms of linguistic idealism. The second part refutes the hasty and mystifying attempts to consider Rossi-Landi as outdated through asserted but unproven theses, which are linked to a markedly philosophical workerism recovering pre-Marxian and even pre-Hegelian conceptions, thus ignoring Rossi-Landi's far-sighted indications. Prolonging them beyond what he himself could do and restarting from *Capital*, the third part proposes a critique of his concept of *linguistic surplus value* and its extension into *ideological surplus value* that allows to complete the homology of the *production of commodity-messages*, for a Marxian use of Rossi-Landi in the neo-workerist economic analysis.

Keywords: homology, neo-workerism, cognitive capitalism, subsumption, surplus value

Received 04/06/2023; accepted 15/10/2023.

1. Alcune note introduttive sull'attualità (intempestiva) di Rossi-Landi

Chiunque tenti oggi di approcciare l'intricato nesso tra economia e linguaggio con un minimo di curiosità, ma anche di cognizione di causa, non può non imbattersi in Ferruccio Rossi-Landi e non riconoscerlo con onestà intellettuale come pioniere negli studi approfonditi sull'argomento. Eppure, l'originale filosofo del linguaggio, che non si è fatto amare dagli ambienti accademici per le sue posizioni marxiste evidenti e mai nascoste, anzi fin troppo dichiarate, è apprezzato solo da chi lo ha studiato a fondo e pubblicato, mentre resta quasi del tutto ignoto agli studenti, che scoprendolo intuiscono la sua genialità, e alquanto evitato dai filosofi del linguaggio, proprio per la sua politicità. Se certe innovazioni apportate da Rossi-Landi nel campo degli studi semiotici appaiono innegabili agli occhi di chi lo ha "frequentato", restano da spiegarne la limitata ricezione e l'eventuale attualità o meno. Attualità che va indagata sia in senso stretto rispetto al contesto odierno, sia nel quadro retrospettivo dell'elaborazione rossi-landiana stessa. Ci

si può chiedere se le ragioni del rigetto delle teorie di Rossi-Landi non siano in fondo dovute alla loro *intempestività*. Ma allora bisognerà delineare alcune possibili spiegazioni storico-sociali di questo persistente, e ideologico, “essere intempestivo” di Rossi-Landi, ieri come oggi. D'altronde, se non c'è bisogno di evocare la definizione d'intempestività, resta il fatto che potrà sembrare ossimorico usare questo termine per definire qualcosa di attuale e parlare di un'attualità intempestiva. Quest'apparente paradosso – o, meglio, questa contraddizione – è in realtà una prova ulteriore della dialettica della storia che ci tocca indagare e che si chiarirà con gli esempi.

L'attualità nel senso di essere presente e moderno, al passo coi tempi, è indiscutibile nel lavoro pionieristico di divulgazione scientifica che Rossi-Landi ha svolto traducendo e introducendo il pensiero dell'americano Charles Morris e dell'inglese Gilbert Ryle, in un'Italia degli anni '50 in cui la semiotica era ancora agli albori e sotto l'influsso dell'operazionismo, scuola alla quale Rossi-Landi aveva partecipato e da cui cominciava ad allontanarsi. Ma la semiotica morrisoniana, più vicina alle prospettive sociologiche, empiriche e pragmatiche ancora acerbe tra l'intelligenza neohegeliana dell'epoca, non ha trovato terreno fertile. A quest'iniziale intempestività, se ne aggiunge un'altra: anziché seguire la scia della filosofia analitica – che poi ha preso piede in Italia, tanto da essere ancora oggi dominante – a partire da Ryle e dalla propria esperienza a Oxford tra il 1951 e il 1953, Rossi-Landi (1961) tenta semmai di superarla, attraverso la formulazione del «parlare comune», atta a criticare l'*ordinary language*, senza avere successo. Intempestiva allora, la vediamo riconsiderata nell'attualità (Petrilli-Ponzio 2020, 2022).

Nell'allontanarsi sempre più dalla logica formale e dalla filosofia oxoniense, Rossi-Landi (1968: 11-60) trova nel secondo Wittgenstein, critico del proprio neopositivismo iniziale, ulteriori spunti per l'approccio marxista che comincia a sviluppare nella metà degli anni '60, con la formulazione della faticosa «omologia della produzione linguistica e della produzione materiale» nel *linguaggio come lavoro e come mercato* (Ivi: 61-104). Qui Rossi-Landi incappa in un'altra contraddizione storico-dialettica: la corrente di ricerca dominante diventava allora lo strutturalismo, e particolarmente quello di matrice francese, con la conseguenza costitutiva di quel tipo d'approccio mutuato dall'insegnamento svizzero di Saussure per cui la linguistica aveva la meglio su tutte le scienze del linguaggio. E da ciò l'ulteriore conseguenza che la semiologia in senso lato, ancora di stampo francese, si preoccupava di applicare strumenti linguistico-glottologici anche ad altri campi, da Lévi-Strauss nell'antropologia a Barthes nella moda. Singolare è in proposito che Rossi-Landi nel 1967 cerchi di esercitare un capovolgimento che, se parafrasiamo una nota citazione, doveva rimettere la semiotica sui piedi, quale scienza globale dei segni: «considerata la natura della semiologia barthesiana, Saussure diceva *semiologia* e intendeva *semiotica*» (Rossi-Landi 1972: 11). E nel 1969, rispetto a Lévi-Strauss che «applica strutture glottologiche all'antropologia e passa così dal verbale al non-verbale», dice: «Io ritengo possibile anche l'operazione opposta, cioè il passaggio dal non-verbale al verbale. [...] *bisogna studiare il linguaggio anche con strumenti non glottologici*» (Rossi-Landi 1972: 296).

Inoltre, le sue critiche agli approcci dei linguisti – mercantilista di Ryle, fisiocratico di Wittgenstein, utopistico di Jakobson e di Chomsky – possono essere prolungate: dal marginalismo “differenziale” di Hjelmslev al neo-marginalismo delle “aspettative” e delle bolle finanziarie dei sociologi post-strutturalisti e postmarxisti come Bourdieu e Baudrillard (D'Urso 2014: 53-56). Rossi-Landi era dunque attuale negli anni '60 e '70 perché conosceva le teorie che criticava e da tale conoscenza aveva tratto qualcosa di suo, ma qualcosa che andava in un'altra direzione rispetto a quella dominante, e sta proprio qui la sua intempestività: attuale nella conoscenza delle più recenti teorie e nella proposta innovativa rispetto ai tempi, ma decisamente intempestivo nel proporla giusto in un'epoca storica in cui la linguistica strutturalista era egemonica e si espandeva in

svariati campi di applicazione. Ciò spiega il suo insuccesso in Francia, data la proposta radicalmente “marxiana” e complessa di Rossi-Landi, senza pietà verso le altre teorie che contestava, inclusa la saussuriana, nelle sue commistioni post- o pseudo-marxiste. In tal senso, un esempio fondamentale viene dalla sua affermazione nel '69 sull'errore di Lefebvre che equipara il *segno* alla *merce*, identificazione che Rossi-Landi (1972: 266) trova errata, perché sfasata e arbitraria. Lo sfasamento sta nell'«aver visto semplicisticamente il formarsi d'un *segno-merce* a un livello assai più complesso di quello in cui i segni *cominciano* a funzionare» (*Ivi*: 267); non a caso Rossi-Landi parla piuttosto di *messaggi-merci*. Inoltre, l'associazione proposta da Lefebvre (1966, trad. it.: 248) per distinguere saussurariamente nel segno-merce un *signifiant* (l'oggetto dello scambio) e un *signifié* (la soddisfazione che dà l'acquisto) «è arbitraria perché la si potrebbe capovolgere, o spostare variamente; per poi discutere inutilmente a non finire sulle varie operazioni compiute», con una risultante «altrettanto gratuita di quella operata da Lefebvre» (Rossi-Landi 1972: 266).

Abbiamo già verificato altrove la sua intuizione non solo su testi apparsi in precedenza e da lui non apertamente citati, come quello di Goux (1968), che equipara il significante al valore d'uso e il significato al valore di scambio; ma addirittura ad essa posteriori, come il ribaltamento di quest'associazione nell'allievo di Lefebvre, Baudrillard (1972), per cui il significante diventa valore di scambio e il significato valore d'uso; o ancora in Latouche (1973: 56, trad. it. nostra) che, seguendolo, collega significante, valore di scambio e moneta, e significato, valore d'uso e oggetto, variando però appunto l'identificazione di quest'ultimo rispetto a Lefebvre. La critica rossi-landiana è dunque provata da tali spostamenti arbitrari e gratuiti, che riassumiamo visivamente nello schema in Figura 1.

	Lefebvre 1966	Goux 1968	Baudrillard 1972	Latouche 1973
Significante	<i>l'oggetto suscettibile d'essere scambiato</i>	<i>valore d'uso</i>	<i>valore di scambio</i>	→ è il valore di scambio o la moneta (valore di scambio per eccellenza) ad essere la sua metafora
Significato	<i>la soddisfazione possibile, virtuale, non soltanto differita ma dipendente dall'acquisto</i>	<i>valore di scambio</i>	<i>valore d'uso</i>	→ è il valore d'uso ad essere la sua metafora, il lavoro concreto, l'oggetto utile

F.1: Verifica dell'intuizione rossi-landiana sugli spostamenti arbitrari dell'errore di Lefebvre.

Anche se ormai certe critiche a Saussure appaiono superate, si potrebbe dire che nel '65, contestandogli un fatto indiscutibile, Rossi-Landi (1968: 85) sia stato attuale persino nel criticarlo: «non sembra possedere una teoria del lavoro linguistico, che sola potrebbe dare un fondamento alla sua teoria del valore linguistico». È d'altro canto evidente che criticasse i saussuriani che cristallizzavano l'insufficiente dicotomia *langue/parole* e altre affermazioni del linguista svizzero, mostrandosi perciò peggiori del maestro rivelato dai suoi inediti, che Rossi-Landi non ignorava: «Ai sostenitori del carattere individuale della *parole* sfugge insomma che senza una comunità di individui la *parole* stessa non verrebbe esercitata. Sembra che il Saussure rimasto inedito fino al 1954 e 1957 si fosse messo anche lui su questa strada» (*Ivi*: 68). Rossi-Landi ha chiarito in proposito la questione delle distinzioni saussuriane reintroducendo il terzo escluso, il linguaggio:

il lavoro linguistico sta dalla parte del *langage* in quanto si oppone sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto. [...] Alla bipartizione fra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (*Ivi*: 69).

Tali critiche risultano ancora valide oggi per quegli esperti saussuriani che di fronte a Rossi-Landi trovano plausibile che la *parole* possa essere prodotto di lavoro (individuale, ovviamente!), ma inaccettabile che lo sia la *langue*, quale codice e insieme di regole alla base dell'enunciazione individuale – verrebbe allora da chiedersi da dove provengano, se non dalla *pratica sociale collettiva* di ogni comunità. Potremmo pure accontentarci di citare Rossi-Landi che parlava di «spropositi anti-hegeliani di alcuni neo-idealisti» (*Ivi*: 67); o, anziché limitarci alle sue affermazioni d'un tempo, possiamo trovare ispirazione nel metodo che ci ha legato e ripagarlo prolungando la sua critica laddove sia necessario, ad esempio contro l'idealismo linguistico nelle forme già denunciate da Vološinov/Bachtin (1929-1930) dell'oggettivismo astratto e del soggettivismo individualistico, o del loro mix, che impera ai giorni nostri nella fusione di saussurismo e fenomenologia, come nell'esempio succitato. È infatti evidente che vi si ritrovi l'influsso della considerazione humboldtiana della lingua come *enérgeia* e non *érgon*, titolo concesso alla *parole*, appunto. L'*enérgeia* ricompare "spostata" in letture del lavoro come *energia fisica*, e del senso come «travail potentialisé», che s'innestano sulla distinzione saussuriana, cosicché la *langue* è «potentialisation d'une énergie» e la *parole* la sua «dépense» (Groupe μ 2013: § 58). Qui si ode addirittura l'eco della distinzione tra potenza (*dynamis*) e atto (*enérgeia*) di Aristotele (1993: Libro Θ), stavolta applicata però alla *langue* come potenzialità e alla *parole* come attualizzazione, lasciando intendere che siano associabili all'approccio rossi-landiano come lavoro in potenza e lavoro attualizzato. A parte ribadire che la *langue* non è lavoro (potenziale) ma già prodotto collettivo, cioè semmai lavoro sociale passato, cristallizzato, Rossi-Landi si è guardato bene dal proporre una considerazione del lavoro come energia fisica. Possiamo comprenderne facilmente la ragione, giacché ciò sottrae al concetto di *lavoro* ogni implicazione marxiana nell'analisi dello stesso, che è poi lavoro *sfruttato*, da cui lo *sfruttamento linguistico* (Rossi-Landi 1972: 284-294). Sebbene simili proposte vengano molto dopo di lui, è incredibilmente lo stesso Rossi-Landi (1985: 7, 11) a prevenirle e a metterci in guardia dal passato su questo punto, evidenziando che la *forza spesa* non è un criterio che permetta la distinzione tra *attività* e *lavoro*, che invece è per lui fondamentale.

2. Tecnologia e omologia: confusioni filosofiche, e relative demistificazioni

Ciò ci riporta alla primeva distinzione di Aristotele (1986: §§ 1094 a, 1140 a-b) tra *poiesis* come agire che ha per risultato la produzione di un oggetto concreto, o attività con opera, e *praxis* come agire fine a se stesso, o attività senza opera, che ritorna oggi in chi pretende di giudicare come superato Rossi-Landi da una prospettiva neo-operaista marcatamente filosofica: «Se utilizziamo il lessico aristotelico [...], allora sembra legittimo concludere che lo schema omologico di Rossi-Landi sia il modello del divenire *poiesis* della *praxis*. Il suo concetto di lavoro linguistico si sostanzia cioè nell'essere produttivo del linguaggio» (Nizza 2015: 195). Ma proprio nell'unico suo volume citato in tale critica filosofica, Rossi-Landi ha apertamente rifiutato di paragonare il linguaggio a un'attività aristotelicamente intesa, fine a sé stessa, perché sarebbe un grave errore metodologico che annulla la mediazione del lavoro per la soddisfazione di un bisogno:

Si vuol rendere unitaria la definizione dell'uomo quale animale lavorante e parlante, che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole [...], e con tale produzione, che è "il sociale", forma storicamente se stesso.

Parlo espressamente di *lavoro* anziché di *attività* perché le parole e i messaggi [...] costituiscono la concreta realtà sociale da cui dobbiamo partire. Perderemmo contatto con tale realtà se considerassimo il linguaggio soltanto come un'attività, il cui fine stia nell'attività stessa anziché distinguersene (secondo la nota e sempre valida distinzione aristotelica). Come notava Hegel studioso di Adam Smith, l'attività che soddisfa il bisogno in maniera immediata è pre-umana. Perché l'uomo si formi, occorre che l'immediatezza si rompa: che fra bisogno e soddisfazione s'inserisca il lavoro. È soltanto col lavoro che sorge nell'uomo qualcosa di universale (Rossi-Landi 1968: 63-64).

Precisiamo quindi che ad «essere produttivo» non è il linguaggio in sé (reificazione) e che il concetto teorico di lavoro linguistico «si sostanzia», semmai, nel fatto che *realmente* esistono segni come esistono oggetti, entrambi frutto di lavoro, capacità produttiva tutta umana: se non ci fossero gli esseri umani a lavorare materialmente e linguisticamente, non ci sarebbero né sedie, né parole, cioè non ci sarebbe alcuna capacità di produrle. Rossi-Landi ci dice che dobbiamo arrenderci all'evidenza che dove c'è produzione c'è lavoro: se ammettiamo che le sedie e i tavoli non caschino dal cielo, allora dobbiamo riconoscere che parole e segni siano ugualmente artefatti dell'umano lavoro. Tra le due produzioni non ha posto una precedenza, ma semmai una *compresenza dialettica* col farsi dell'uomo nel processo di ominazione, come mostra il succitato «schema omologico», risultato di un metodo «genetico propriamente inteso, cioè accoppiato allo studio strutturale delle fasi sincroniche e simmetriche dei processi» (Rossi-Landi 1972: 250), in dieci-undici livelli corrispondenti di crescente complessità della produzione di oggetti materiali e di artefatti linguistici (Rossi-Landi 1968: 163-228, 1972: 61-68, 1975: 78-120, 1985: 47-98), che per chiarezza riassumiamo nella Figura 2.

Livello	Produzione materiale	Produzione linguistica
(o)	materiali fisici, sostanza non-sonora	sostanza materiale sonora
(i)	materiami (materiali già modificati)	fonemi
(ii)	oggettemi	monemi (lessemi o morfemi)
(iii)	pezzi completi separabili di utensili	parole, lemmi, sintagmi o altre unità
(iv)	utensili semplici	enunciati semplici
(v)	utensili complessi e loro aggregati	enunciati composti e loro aggregati
(vi)	macchine o utensili meccanici	sillogismi e ragionamenti
(vii)	macchine per lavori molteplici	discorsi e saggi o corsi e libri
(viii)	macchine automatiche e autoregolantisi, sostituenti l'uomo	codici completi che condizionano e assorbono gli individui
(ix)	prototipi unici non ripetibili o esemplari sotto forma di modelli	produzione originale, il modello s'identifica nell'esemplare
(x)	produzione globale di una "totalità produttiva", con stesse distinzioni valide per la dimensione linguistica	produzione linguistica totale di un uomo, di un gruppo, di una civiltà o dell'umanità intera

F.2: Sintesi delle varianti dello schema di corrispondenze omologiche di Rossi-Landi.

Quindi, esso nulla ha a vedere con la riduzione a un modello fondato sul presupposto metafisico del linguaggio inteso aristotelicamente come *praxis* che diviene *pòiesis*. Questa manipolazione mistificante dei concetti rossi-landiani forzati a stare in schemi aristotelici si ritrova nella prima obiezione rivolta contro Rossi-Landi per «il concetto di prassi,

rimasto misteriosamente negletto [...]. Lo schema omologico, infatti, trascura la prospettiva della prassi, cioè dell'attività senza opera» (Nizza 2015: 196). Essa conferma che il solo concetto di prassi che l'autore riconosca è ancora quello aristotelico, obliando l'immane lavoro condotto da Rossi-Landi (1982) sull'*ideologia come progettazione della società* e sui vari rapporti tra *falsa coscienza* e *prassi*, da lui sempre intesa come *pratica sociale*:

Seguendo profonde indicazioni di Hegel e di Marx, indicazioni radicalmente estranee allo spirito del neo-idealismo specialmente italiano, il lavoro di cui qui si tratta è invece prassi sociale da un lato e modellistica dall'altro. È quella *prassi sociale*, sovraindividuale, comunitaria, della quale si può dire che allontanando gli ominidi dagli altri animali abbia prodotto gli uomini e con essi la storia; ed è *modellistica* cioè costruzione teorica di modelli atti a farci comprendere ed interpretare quella stessa prassi (Rossi-Landi 1968: 200).

Non ci sarebbe motivo di continuare questa disamina su una teoria rossi-landiana falsata se non fosse che la confusione è ormai tale da mostrarsi persino nel ragionamento auto-contraddittorio che introduce la seconda e definitiva obiezione mossa a Rossi-Landi:

Laddove non ci si trovasse d'accordo nell'intendere il linguaggio essenzialmente come prassi, è comunque ragionevole sostenere che esso sia da articolare secondo due momenti, uno pratico e uno poetico, escludendo quindi il monismo che lo uniforma alla poiesi. [...] In questa ottica lo schema omologico di Rossi-Landi è capovolto e oltrepassato. Capovolto perché il linguaggio più che alla produzione sembra [...] conformarsi al suo diretto contrario, cioè all'azione, ossia alla prassi e non alla poiesi; oltrepassato perché questo parlare che è innanzitutto e perlopiù un «agire naturale» può anche adempiere a compiti produttivi, allorché introietta i caratteri della poiesi e si trasforma in attività con opera (Nizza 2015: 196).

Qui il filosofo metafisico pare prima dubitare della propria ipotesi del linguaggio come *praxis* ma, anziché rinunciarci o dimostrarla, invoca subito la "ragionevolezza" per ribadirla e giudicare «capovolto» lo schema rossi-landiano per mera tautologia. Subito dopo, però, ammette che il linguaggio è anche *poiesis*, che era quanto rimproverava a Rossi-Landi, ragion per cui non si capisce in cosa il suo «schema omologico» sarebbe «oltrepassato», trovandosi di fatto ad accettare al contempo le due antinomiche categorie aristoteliche. Lo spazio manca per dire poi quanto Rossi-Landi (1985: 198-210) abbia scritto contro reificazioni come quella dell'«agire naturale» del linguaggio e sul fatto che i processi di produzione e i prodotti di lavoro linguistico sfuggono al controllo dei singoli lavoratori/parlanti, come Marx ha mostrato accadere nella produzione materiale. Ma del confusionario solipsismo filosofico scrutiamo le conclusioni assertive, non dimostrative:

va rilevata l'inadeguatezza dello schema omologico nel rendere ragione delle cause dei mutamenti subiti dal lavoro nel capitalismo attuale. Il concetto rossilandiano di lavoro linguistico sembra, al contrario, più istruttivo allorché si sottopongano al vaglio del pensiero critico gli effetti della trasformazione del lavoro. Questa metamorfosi risponde infatti a motivi che non sono contenuti nello schema omologico, ossia la base del tardo capitalismo non consiste nel divenire *poiesis* della *praxis*, bensì nel movimento opposto, dunque, nel divenire *praxis* della *poiesis*. È il lavoro, la cui coerenza concettuale è conforme alla poiesi, ad acquisire i tratti salienti dell'agire linguistico (Nizza 2015: 196).

Viene messo alla fine in discussione lo «schema omologico» senza chiarire a cosa ci si riferisca esattamente, se all'intera *teoria* generale dell'omologia rossi-landiana, oppure – ipotesi terminologicamente più corretta – al solo *schema di corrispondenze omologiche* che

abbiamo illustrato. In ogni caso, dire che lo schema rossi-landiano è inadeguato significa non solo pretendere anacronisticamente che l'omologia formulata negli anni '60 dia conto delle ragioni dei cambiamenti del capitalismo di vent'anni dopo; ma soprattutto non aver compreso i diversi piani d'analisi della ricerca di Rossi-Landi – che coglie l'omologia tra le due produzioni nella loro stratificazione simmetrica per livelli via via più complessi – e degli studi neo-operaisti – che invece si occupano dell'attuale fase del capitalismo e del suo modo di produzione del profitto rispetto ai precedenti stadi.

Sarebbe quindi un grave errore ulteriore di queste confusioni filosofiche voler associare o addirittura identificare la produzione linguistica con la sola produzione capitalistica – accusa che nei convegni si può sentire ancora ritorcere contro Rossi-Landi (1985: 126) da quelli che già definiva «taluni marxisti [...] “molto ortodossi”», dimentichi che «anche la produzione materiale, e non solo quella linguistica, è esistita assai prima del formarsi del modo capitalistico di produzione». Così come solo quest'ultimo ha permesso a Marx di cogliere certe dinamiche logico-storiche dei precedenti modi di produzione, a Rossi-Landi ha consentito di formulare le dovute analisi per comprendere il linguaggio come lavoro. Ma è chiaro per lui (*Ivi*: 39-42, 126-127, 130-131), come dovrebbe esserlo per chiunque, che si parla come si producono cose da molto prima del capitalismo.

Allora, non si capisce perché Rossi-Landi sia stato scomodato (e svilito) per una teoria che non lo “usa”. In che modo il suo schema, che mostra la scala di complessità corrispondente delle due produzioni dell'umano lavorare, richiede l'aggiunta di nuovi livelli, o risulta «capovolto e oltrepassato» dalla diffusione dell'iper-tecnologia? La critica filosofica non si cura di rispondere a tali domande: si limita a negare metafisicamente un'omologia – frutto sì di un processo *teorico* mentale (il solo intravisto dal neo-aristotelico), ma radicato nel processo *reale* dell'ominazione – di cui gli studi paleo-linguistico-antropologici mostrano una sovrapposibilità possibile con lo sviluppo filogenetico del genere Homo (Thao 1973, D'Urso 2020a: 350).

Negare l'attuale validità dello schema rossi-landiano sarebbe insomma come dire che, siccome oggi parliamo e persino lavoriamo con le emoticons via smartphone, non vale la pena ricordare che anche interi tomi di giurisprudenza si compongono di enunciati, cioè di parole fatte di monemi, come di circuiti e vari pezzi separabili le più raffinate macchine dell'Intelligenza Artificiale; che in epoche preistoriche e precapitalistiche si disegnavano nelle grotte le scene di caccia o s'incidevano testi sulle tavole di legno, cioè: si producevano *linguisticamente* segni e parole, e *materialmente* tavole di legno e strumenti rudimentali della caccia, come oggi si producono emoticons e smartphones.

Lasciando i neo-aristotelici ai loro filosofemi per guardare al versante più concretamente economico del neo-operaismo dal punto di vista della semiotica rossi-landiana, è utile vedere se e come essa abbia anticipato e possa magari sostenere, fosse pure con qualche aggiustamento critico, certe teorie e analisi dell'attuale contesto di produzione capitalista ipertecnologica. Ripartendo dal quesito che ci siamo posti, se cioè la tecnologia infici l'omologia, possiamo riprendere le ultime affermazioni pubbliche dello stesso Rossi-Landi nel 1985, in un seminario tenuto a Bari poco prima della sua morte, che sembrano ancora una volta prevenire le obiezioni confusionarie del tipo che abbiamo visto:

Si può salire lungo quello che io ho chiamato “schema omologico della produzione” fino a un certo punto, dove accade una cosa impressionante, e cioè che le due produzioni confluiscono.

Questa è una cosa degli ultimi pochi decenni: perché nella produzione del computer, confluiscono un *hardware*, nel linguaggio dei tecnici, cioè un corpo materiale, la materia elaborata di cui è costituito il computer, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente.

Quindi il non-linguistico, l'oggettuale e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione sono confluiti l'uno nell'altro quasi sotto i nostri occhi. Io son abbastanza vecchio per dire che sono confluiti sotto i miei occhi, ma anche quasi soltanto sotto gli occhi delle persone più giovani qui presenti. È chiaro che ci troviamo di fronte a un enorme rivolgimento. Noi produciamo degli oggetti che sono, per dirla in maniera troppo semplice ma percepibile, al tempo stesso materiali e linguistici, e ci siamo arrivati soltanto adesso con i computers più recenti (Rossi-Landi 1984: 158).

3. Dall'uso rossi-landiano di Marx all'uso marxiano di Rossi-Landi nel bio-capitalismo

Continuare Rossi-Landi significa pure mettere alla prova del tempo le sue teorie e prolungarle, tentando di tener fede quanto più possibile al suo approccio, che è scientifico e politico al contempo, di non edulcorarlo, di rispettarlo nella sua integrità persino quando si tratta di criticarne parti dubbie. È ciò che abbiamo fatto prolungando le sue analisi oltre il punto in cui le ha lasciate, non solo rispetto alla critica semiotica delle teorie linguistiche, ma anche in altri campi. Fra tali prolungamenti, ce n'è uno in particolare che permette di riunire alla visione rossi-landiana certe analisi neo-operaiste dell'attuale tendenza capitalista. Ma per farlo è necessario rivolgere a Rossi-Landi una critica di metodo logico-storico, dialettico-materialista e non filosoficamente deviante come quella su vista, cosa che abbiamo proposto di fare ripartendo proprio da Marx.

Su tale critica, esposta altrove (D'Urso 2014: 56-60) e schivata da chi preferisce svalutare Rossi-Landi per seguire proprie ipotesi teoriche ben poco marxiste, andremo subito al sodo. Nell'unico approfondimento del 1974 sulla sua nozione di *denaro linguistico*, Rossi-Landi (1985: 115-136) dà una definizione riduttiva del *plusvalore linguistico*, cui attribuisce significati molto specifici, legati alle «sotto-lingue speciali» affiancate alla comunicazione ordinaria col «pluslavoro» eseguito dalla massa parlante, che giova solo a una minoranza (*Ivi*: 134-135) – in sostanza, quella egemonica della classe dominante che detiene anche il potere dei mezzi di comunicazione, e delle istituzioni che senza questa non ci sarebbero: si pensi alle lingue speciali diffuse nei vari settori disciplinari dall'università.

Contro questo limite, abbiamo proposto di estendere la suddetta nozione e parlare di *plusvalore ideologico*, anche perché ci sembra un modo di non trascurare e anzi inglobare in una piccola formula il vasto lavoro svolto da Rossi-Landi sull'ideologia, fermo restando che per noi il plusvalore ideologico non è solo omologo ma pure funzionale a quello monetario, perché lo giustifica, lo mistifica, lo rende finanche possibile – come insegna la produzione del consenso di gramsciana memoria, non ignorata da Rossi-Landi (*Ivi*: 240). Tale estensione ha lo scopo di sviluppare la *teoria marxiana del plusvalore* che, a differenza di quella sull'*alienazione* portata a tutti i livelli al di là della fabbrica, è rimasta circoscritta al solo sfruttamento del lavoro cosiddetto materiale e salariato, per proporre così una teoria unitaria dell'emancipazione e dello sfruttamento che integri gli apporti materialisti e operaisti del movimento femminista e che tenga conto dei vari casi di lavoro non necessariamente retribuiti, come docenze gratuite, *caregiving*, lavoro domestico, sessuale e riproduttivo, partendo proprio dalla tendenza di caratterizzarli, insieme al linguaggio, come “immateriali” o “improduttivi” (D'Urso 2016).

L'estensione ha inoltre il vantaggio di rendere più completa e intellegibile l'omologia rossi-landiana rispetto alle incomprensioni intorno alle nozioni di denaro e plusvalore linguistici che perdurano tutt'oggi, benché Rossi-Landi (1972: 256-257, 1985: 115-119) abbia sempre negato che si trattasse di puro metaforismo o di puro letteralismo. Sembra infatti di sentire ancora le obiezioni degli anni '60 e '70 quando in scritti e convegni d'oggi si ripete che «un enunciato [...] non viene né venduto né comprato» (Fineschi 2019: 61) e che non si è mica pagati quando si parla (ed è curioso che a dirlo

siano dei docenti universitari, che invece sono proprio pagati per parlare), saltando così dentro e fuori l'omologia, e dal metaforico al letterale, come se nulla fosse; o che Rossi-Landi non avrebbe indicato «nessun corrispettivo omologico» del denaro e del valore nel linguaggio (Borrelli 2019: 31). È vero che non ha sviluppato tali nozioni, ma è chiaro che ha indicato una via che non ha percorso fino in fondo e che resta a noi continuare a esplorare. La nostra estensione ha pure questo scopo di reintegrare nella sua *dialettica dei valori linguistici* (Rossi-Landi 1968: 90-100) ancora saussuriana e marginalista ciò che resta paradossalmente assente: l'ideologia. È insomma evidente che, in generale, ciò che si perde quando si parla non sono certo ore di salario non pagato che diventano plusvalore monetario, bensì, in chiave omologa sul piano del *denaro linguistico*, ciò che si (ri)produce a livello di ideologia, egemonia e pratica sociale progettante a favore dei dominanti. Il corrispettivo dunque c'è, e come, a livello della riproduzione sociale: basta vederlo. Seguendo il suo stesso insegnamento, ossia che è dalla *produzione* che bisogna partire, la nostra critica sottolinea che Rossi-Landi non ha seguito fino in fondo Marx quando nel *Capitale* parla della *produzione del valore* e poi della *produzione del plusvalore*, sintetizzando la composizione del *valore della merce* in questa formula (Marx 1867-1894, trad. it.: 168, 929):

$$M (\text{valore della merce}) = c (\text{capitale costante}) + v (\text{capitale variabile}) + p (\text{plusvalore}),$$

che abbiamo proposto di applicare al linguaggio, richiamando così a maggior ragione l'omologia rossi-landiana dei *messaggi come merci* e delle *merci come messaggi* (Rossi-Landi 1972: 117-123, D'Urso 2020b). Ciò significa che il valore del messaggio-merce (M) è dato non solo dal capitale linguistico fisso o costante, ossia la lingua in quanto prodotto, materiale, strumento e denaro (c), e dal capitale variabile come forza di lavoro linguistico di coloro che parlano tale lingua (v); ma anche dal *plusvalore ideologico* (p).

Abbiamo mostrato per giunta che tale formula converge con le tripartizioni proposte da Vološinov/Bachtin (1929-1930, trad. it.: 226, 229) per l'enunciazione in significato, tema e accentuazione valutativa, e da Morris (1964, trad. it.: 26-28) tra valori oggettuali, operativi e concepiti (D'Urso 2014: 58). Ma ciò che qui ci pare importante evidenziare è che il modo di produzione attuale dimostra che oggi si sprema moneta direttamente dallo sfruttamento linguistico. Pertanto, il prolungamento della visione rossi-landiana è di grande importanza per il *capitalismo cognitivo*, che giunge ad assorbire il lavoro linguistico e a soggiogarlo alla produzione del profitto. Non bisogna infatti dimenticare che questa è la legge capitale del capitalismo: indurre e ridurre tutto alla riproduzione di se stesso. Facendo tesoro degli studi sui rapporti di genere e le oppressioni intersezionali che qui riassumiamo nella formula *rapporti di riproduzione sociale*, e riprendendo il concetto marxiano di *sussunzione*, vediamo che oggi la tendenza generale del capitalismo è ancora più chiara: *sussumere i rapporti di riproduzione ai rapporti di produzione*.

Vari neo-operaisti (per esempio Bontempelli 2007 e Vercellone 2007) convergono verso quest'idea, fino a parlare di *sussunzione vitale* alle necessità produttive e riproduttive del *capitalismo bio-cognitivo*, fondato sulla *produzione di denaro a mezzo di conoscenza* (Fumagalli 2007, 2017), laddove *il capitale fisso diventa l'uomo stesso* nel suo tempo libero e *nel cui cervello sta il sapere accumulato dalla società*, come aveva già pronosticato Marx nei *Grundrisse* (1941, trad. it.: 410). Sta qui, a nostro avviso, la chiave di volta che può sfuggire, ma che, se considerata con più attenzione, non fa che confermare la grande attualità di Rossi-Landi e l'uso che se ne può fare in seno al neo-operaiismo, anche per superare le reticenze rispetto a tale eretica considerazione tratta direttamente da Marx, che può apparire paradossale, incomprensibile, confusionaria.

Si fatica a capire che il lavoro vivo possa porsi come capitale fisso, perché si perde la *mediazione dialettica* che è appunto quella transizione simultanea resa possibile dai *sistemi segnici* che, come insegna Rossi-Landi (1985: 238-240), sono compresenti a tutti i livelli

della riproduzione sociale per permettere l'interscambio e la retroazione fra struttura economica e sovrastrutture ideologiche del vecchio binomio marxista ortodosso, così superato. Il capitale costante in cui si tramuta *in ultima istanza* e in tempo reale il lavoro vivo è in effetti l'insieme dei *big data*, che altro non sono se non la traduzione telematica – e quindi linguistica in senso lato, sotto forma di lingua verbale (messaggi di testi più o meno lunghi), non-verbale (codici informatici, emoticons, emoji, foto, immagini) o di una loro commistione (video e meme di internet) – della vita comunicata dagli utenti attraverso dispositivi ipertecnologici e social media nel loro “tempo libero”, divenuto così tempo di lavoro vivo (capitale variabile) inconsapevole e non remunerato.

L'esempio di rispondere in tempo reale a messaggi di lavoro ricevuti mentre si mangia una pizza dimostra così che non solo la giornata lavorativa si estende all'arco vitale della quotidianità (produzione del *plusvalore assoluto* con l'allungamento delle ore di lavoro), ma anche che in ogni cosa che “si produce” per il capitale, magari senza averne cognizione, si sarà coadiuvati dalle supertecnologie per produrre di più e meglio (produzione del *plusvalore relativo* con l'intensificazione del lavoro). Evidenziamo che è molto significativo che questi due tipi di plusvalore indicati da Marx siano da lui messi in relazione con i due tipi di sussunzione *formale* e *reale* che ha descritto nel celebre capitolo VI inedito rimasto fuori dal *Capitale* e pubblicato solo nel 1933, mostrando come da un'iniziale sussunzione solo formale di forme di lavoro preesistenti al capitalismo, che da esse ottiene un plusvalore assoluto, si passi a una sussunzione reale, che dà il plusvalore relativo imponendo i mezzi e i modi propri della produzione capitalistica (Marx 1933).

Al di là della gratuità di questo lavoro telematico che rifornisce di dati le grandi industrie multinazionali, resta il fatto che i lavoratori di queste ultime operano su di essi, appunto quali prodotti, materiali, strumenti e denaro linguistici, ossia capitale costante, del proprio processo lavorativo. Quanto poi quest'ultimo sia a sua volta più o meno automatizzato dalle attuali tecnologie, è un altro discorso che non toglie nulla allo schema descrittivo; semmai definisce il grado di sfruttamento – o addirittura la riduzione al minimo – del lavoro vivo, ossia dell'impiego della forza lavoro (capitale variabile), in tali aziende. Rossi-Landi ha insomma colto la fusione di software e hardware che oggi è divenuta la *reale intersezione dei piani delle produzioni linguistica e materiale*, proprio in quanto il capitale fisso di quest'ultima e, molto spesso, il prodotto risultante dal processo di lavoro sono di natura prettamente linguistica.

Né Marx (1941, trad. it.: 403) con la sua intuizione del *general intellect*, né Rossi-Landi dopo di lui col suo *linguaggio come lavoro* potevano immaginare lo stadio di sfruttamento del semplice parlare di sé e degli altri nella rete, “postando contenuti” su quel che si fa, le città visitate, il proprio stato d'animo, nell'attuale fase del capitalismo. Si forniscono continuamente informazioni utili al sistema, sfruttabili e pilotabili economicamente (i gusti); un sistema che si dice diventi sempre più umano, mentre gli umani diventano sempre più dipendenti da esso. È ancora il farsi macchina dell'uomo, ma un po' diverso dal Charlie Chaplin di *Tempi moderni*; la macchina esterna non detta solo i movimenti e i ritmi del lavoro, come fanno ancora computers e smartphones, ma è spesso sostituita dal cervello umano – secondo le tesi neo-operaiste sul capitalismo cognitivo – o meglio, è introiettata in esso: sussunzione da formale (usare ovunque le supertecnologie) a reale (esprimersi secondo i modi da queste imposti), il che si nota nel depauperamento delle capacità generali di espressione (si mandano emoji, si scrive male).

Ma allora – e qui siamo alle soglie delle pratiche oppositive possibili e da costruire anche nel campo intellettuale, contro tale modo di produzione che assorbe la vita e il presunto “immateriale” a fini produttivi – come possiamo usare con coscienza a nostro vantaggio questo sfruttamento di lavoro gratuito e apparentemente “improduttivo” secondo l'ottica capitalista, che sta pure nel condividere, come facciamo qui e ora, non retribuiti, la conoscenza? Magari scegliendo di parlare proprio di Rossi-Landi, e non di Aristotele.

Giacché, se si tratta di essere improduttivi, tanto vale esserlo fino alla fine: infatti, almeno finché ci sarà il capitalismo, Rossi-Landi sarà sempre *intempestivo* perché, come chiariscono i sinonimi della parola, è *inopportuno* e persino *controproducente* per il sistema.

Bibliografia

Aristotele (1986), *Etica Nicomachea*, testo greco a fronte, trad. it. di M. Zanatta, Rizzoli, Milano, 1986.

Aristotele (1993), *Metafisica*, testo greco a fronte, trad. it. di G. Reale, Rusconi, Milano, 1997.

Baudrillard, Jean (1972), *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris (*Per una critica dell'economia politica del segno*, trad. it. di M. Spinella, Mazzotta, Milano 1974).

Bontempelli, Massimo (2007), «Capitalismo, sussunzione, nuove forme della personalità»: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/1503-massimo-bontempelli-capitalismo-sussunzione-nuove-forme-della-personalita.html>.

Borrelli, Giorgio (2019), «Ferruccio Rossi-Landi e il metodo dialettico marxiano», in *Filosofi(e)Semiotiche*, vol. 6, n. 2, pp. 23-32.

D'Urso, Andrea (2014), «Denaro linguistico e plusvalore ideologico. Estensione dell'omologia fra economia e semiotica», in *Krypton*, n. 4, pp. 52-61.

D'Urso, Andrea (2016), «Marxisme révolutionnaire, sémiotique matérialiste et féminisme ouvriériste, de F. Rossi-Landi à L. Fortunati: une approche unitaire des trois facteurs de la reproduction sociale», in *Cahiers du GRM*, n. 10.

D'Urso, Andrea (2020a), «Postfazione. Il lavoro linguistico e la riproduzione sociale: Tran Duc Thao e la semiotica marxista», in T.D. Thao, a cura di, *Ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza*, Mimesis, Sesto San Giovanni, pp. 337-369.

D'Urso, Andrea (2020b), «Messages-marchandises et homologie entre linguistique et économie à partir de Rossi-Landi», in *Recherches sémiotiques/Semiotic Inquiry*, vol. 40, n. 2-3, pp. 57-79.

Fineschi, Roberto (2019), «Da Wittgenstein a Marx via Rossi-Landi», in *Filosofi(e)Semiotiche*, vol. 6, n. 2, pp. 54-68.

Fumagalli, Andrea (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma, 2007.

Fumagalli, Andrea (2017), *L'economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, DeriveApprodi, Roma, 2017.

Goux, Jean-Joseph (1968), «Marx et l'inscription du travail», in *Tel Quel. Théorie d'ensemble*, Le Seuil, Paris, pp. 188-211.

Groupe μ (2013), «Sémiotique de l'outil. Anasémiose et catasémiose instrumentées», in *Signata*, n. 4, pp. 409-436.

Latouche, Serge (1973), «Linguistique et économie politique», in *L'homme et la société*, n. 28, pp. 51-70.

Lefebvre, Henri (1966), *Le langage et la société*, Gallimard, Paris (*Linguaggio e società*, trad. it. di M. Ferrara Paulinich, Valmartina, Firenze 1971).

Marx, Karl (1867-1894), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, bücher I-III, Hambourg, Otto Meissner (*Il capitale. Critica dell'economia politica*, trad. it. di R. Meyer, Newton Compton, Roma 2010).

Marx, Karl (1933), «Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel: Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses», in *Arkiv Marks a Engelsa*, vol. II (VII), pp. 4-266 (*Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito: risultati del processo di produzione immediato*, trad. it. di B. Maffi, La nuova Italia, Firenze 1969).

Marx, Karl (1941), *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, buch II, Moskau, Verlag für fremdsprachige Literatur (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, trad. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1970).

Morris, Charles (1964), *Signification and Significance. A study of the relations of signs and values*, The MIT Press, Cambridge (*Significazione e significatività. Studio sui rapporti tra segni e valori*, trad. it. di S. Petrilli, B. A. Graphis, Bari 2000).

Nizza, Angelo (2015), «Linguaggio e lavoro. Genesi e attualità di un programma di ricerca», in *RIFL – Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, vol. 9, n. 1, pp. 193-204.

Petrilli, S., Ponzio, A. (2020), «Ordinary Language and Economic Language», in *Recherches sémiotiques/Semiotic Inquiry*, vol. 40, n. 2-3, pp. 81-103.

Petrilli, S., Ponzio, A. (2022), «Rossi-Landi e il pragmatismo», in *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, vol. XIV, n. 1.

Rossi-Landi, Ferruccio (1961), *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio, Padova, 1961.

Rossi-Landi, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 2003.

Rossi-Landi, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano, 1972.

Rossi-Landi, Ferruccio (1975), *Linguistics and Economics*, Mouton, La Haye, 1975.

Rossi-Landi, Ferruccio (1982), *Ideologia*, Mondadori, Milano, 1982.

Rossi-Landi, Ferruccio (1984), «Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo», in *Athanor*, n. 14, 2010-2011, pp. 137-159; disponibile anche online: <https://www.augustoponzio.com/files/athanorstamp.pdf>.

Rossi-Landi, Ferruccio (1985), *Metodica filosofica e scienza dei segni: nuovi saggi sul linguaggio e l'ideologia*, Bompiani, Milano, 1985.

Thao, Tran Duc (1973), *Recherches sur l'origine du langage et de la conscience*, Éditions sociales, Paris (*Ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza*, trad. it. di J. D'Alonzo e A. D'Urso, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2020).

Vercellone, Carlo (2007), «From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism», in *Historical Materialism*, vol. 15, n. 1, pp. 13-36, disponibile anche online: <https://shs.hal.science/halshs-00263661>.

Vološinov, Valentin N. (Bachtin, Michail M.) (1929-1930), *Marksiizm i filosofija Jazyka. Osnovnye problemy sociologičeskogo metoda v nauke o jazyke*, Priboj, Leningrad (*Marxismo e filosofia del linguaggio. Problemi fondamentali del metodo sociologico nella scienza del linguaggio*, trad. it. di M. De Michiel, Manni, Lecce 1999).